

Regia: Abderrahmane Sissako

Interpreti: Ibrahim Ahmed (Kidane), Toulou Kiki (Satima), Abel Jafri (Abdelkrim), Fatoumata Diawara (Fatou), Hichem Yacoubi (Jihadista), Kettly Noël (Zabou), Mehdi AG Mohamed (Issan), Layla Walet Mohamed (Toya), Adel Mahmoud Cherif (Imam), Salem Dendou (Capo jihadista)

Genere: Drammatico - **Origine:** Francia/Mauritania - **Anno:** 2014 - **Soggetto:** Abderrahmane Sissako - **Sceneggiatura:** Abderrahmane Sissako, Kessen Tall - **Fotografia:** Sofiane El Fani - **Musica:** Amine Bouhafa - **Montaggio:** Nadia Ben Rachid - **Durata:** 97' - **Produzione:** Les Films du Worso, Dune Vision, in coproduzione con Arches Films, Arte France Cinéma, Orange Studio - **Distribuzione:** Academy Two (2015)

Magari non è la sola, ma una delle ragioni per cui legioni di disperati preferiscono sfidare la morte attraversando il Mediterraneo, invece di restare nelle loro terre, si può trovare in questo bellissimo film di Abderrahmane Sissako, regista maliano nato in Mauritania ("Aspettando la felicità", "Bamako").

Un lavoro che mette a fuoco, con una forza tanto più dirompente quanto la racconta sottovoce, la dimensione di tragica disperazione portata dall'integralismo jihadista in diversi stati africani. Partendo dal dato reale - la conquista nel 2012 di Timbuktu da parte dei Jihadisti, poi respinti dalle truppe francesi l'anno successivo -, Sissako (che ha dovuto girare in Mauritania per ragioni di sicurezza) non si lascia però irretire dalle dorate sirene del 'realismo'. Anzi, stempera la materia incandescente che ha per le mani in una serie di quadri dal colore perfino umoristico (i jihadisti alle prese con il guazzabuglio delle lingue e dei loro ordini insensati ad una popolazione sempre più attonita e spaventata), senza concedere niente allo spettatore però anche sul piano drammatico e perfino tragico, mostrando la lapidazione di una coppia di adulteri. Ne nasce un film morale prima ancora che politico, dove all'escalation, perfino 'umoristica', dei divieti - vietato fumare, giocare a calcio, fare e ascoltare musica, girare con i pantaloni senza risvolto e, per le donne, girare senza velo, senza calze e senza guanti - si contrappongono la violenza delle idee imposte al suono dei kalashnikov che sanno solo distruggere (comprese le bellissime statue lignee all'inizio del film), unita a quella fisica (la lapidazione) o ai matrimoni forzati, insomma a tutta una serie di violenze di ogni tipo, dal fisico allo psicologico che, in nome della 'legge', vengono fat-

te applicare con la forza.

Sissako filma l'assenza di speranza, ne mette in scena il palpito soffocato, la metaforizza nella magnifica sequenza dei ragazzi che giocano a calcio senza il pallone sotto l'occhio torvo e onnipresente dei jihadisti, dimostrazione plastica di un'assenza, di un vuoto che si sta facendo sempre più preoccupante. E contro cui sembrano valere poco le perorazioni dell'imam locale che cerca un dialogo. Sissako filma un tempo strano: un tempo in cui sui tetti delle capanne di fango spiccano le parabole satellitari, dove i pastori hanno il telefonino (e chiamano la loro mucca preferita Gps), dove convivono la miseria e i fuoristrada Toyota. E dove fare e ascoltare musica costa quaranta frustate: la popolazione, sembra dirci il regista, deve farsi gazzella come quella che fugge nella magnifica sequenza di apertura. Una gazzella che sia più veloce delle pallotole e soprattutto delle idee sbagliate, che spesso possono fare più male.

L'Eco di Bergamo - 12/02/15
Andrea Frambrosi

È un grido di dolore "Timbuktu", film di respiro epico e corale che il regista africano Abderrahmane Sissako nato in Mauritania ed attualmente residente in Mali, ha dedicato alla sua Africa. Girato in una zona di confine fra queste due nazioni, sotto la costante protezione dell'esercito mauritano, il film è un coraggioso atto di accusa rivolto a una minoranza feroce ed oltranzista che, dichiarandosi depositaria della verità assoluta in fatto di religione, impone con intollerabili atti di crudeltà il suo assolutismo integralista. Tutto questo si evince a chiare lettere dallo struggente, poetico affresco di Sissako, esponente fra i più affermati e interessanti del cinema africano, che con "Timbuktu" ha

ottime probabilità di assicurarsi anche l'Oscar come miglior film straniero, dopo il trionfo ai 'César' parigini (miglior film, miglior regia, miglior soggetto, miglior montaggio, miglior fotografia, migliori musiche, miglior sonoro). Il regista, che ha studiato a Mosca, alla Vgik, prestigiosa scuola di cinema, sceglie uno stile pacato e sobrio, in armonia con la sua formazione, per raccontare quanto accadde veramente in quella città nel 2012, quando era presidiata da una squadra di polizia jihadista: una serie di prepotenze e di delitti compiuti ai danni dei pacifici abitanti di Timbuktu, e della città stessa, 'perla del deserto' e 'patrimonio Unesco dell'umanità', ricca di biblioteche e monumenti molti dei quali furono distrutti. L'unico a dialogare coraggiosamente con gli intrusi, contrapponendo al loro fanatismo la sua visione tollerante e pacifica dell'Islam, è l'Imam della città. Centrale nel film è la tragica vicenda di Kidane, tuareg che vive nel deserto, in una tenda solitaria, con la moglie Satima, la figlioletta Toja e il giovanissimo guardiano della sua mandria di buoi. Ma sconvolge ancor di più la lapidazione di una coppia, colpevole di una convivenza prematrimoniale, o l'episodio della ragazza che continua a mormorare fra le lacrime una canzone, durante la flagellazione inflittale per averla cantata in privato, sulle note discrete di una chitarra. Ma sono ancora tanti gli episodi ricattatori di sopraffazione e di violenza con i quali i jihadisti imposero alla popolazione assurde regole di comportamento, in nome di un'idea distorta della fede islamica. A vincere su tutto però è la grande Madre Africa, con lo stupore dei suoi paesaggi, evocativi di pace e di rigenerante solitudine, magnificati dalla splendida fotografia e dalla suggestiva colonna sonora. Il regi-

sta li riprende a macchina ferma, lasciando che siano gli attori del dramma ad impegnare di volta in volta le inquadrature, senza tuttavia comprometterne l'indicibile bellezza.

Il Giornale di Sicilia - 22/02/15
Eliana Lo Castro Napoli

Nel Mali, lontano e solo, nel 2012 arrivarono le truppe dei jihadisti e occuparono la città di Timbuktu, imponendo le loro dispotiche regole, non senza feroci punizioni. I tragici eventi, sono visti con gli occhi di un pastore, che vive libero nel deserto con la moglie e l'amata figlia bambina. Il sogno di poter restare in un angolo di pace mentre la guerra è vicina, crollerà per un casuale litigio con un pescatore violento. Nato in Mauritania nel 1961, Sissako narra eventi che conosce bene. E pur pensando che il mondo occidentale non si curi troppo dell'Africa ('restiamo in silenzio quando le vittime sembrano così lontane e diverse da noi'), evita toni declamatori e tiene il racconto sul filo di una lirica leggerezza, nonostante il molto sangue versato. Certamente 'urgente e necessario', il film è anche una lucida riflessione sul destino degli 'ultimi'. Dovrebbe contendersi l'Oscar per il 'miglior film straniero' con "Ida", la passeggiata di una novizia polacca alla (vana) ricerca di Dio.

Sette - 20/02/15
Claudio Carabba

Tra le possibilità del cinema c'è quella di farci vedere, incarnate in corpi e in luoghi, storie che l'informazione ci porta solo come echi lontani. Così, dopo aver visto "Timbuktu" di Abderrahmane Sissako, sarà difficile dimenticare la guerra civile nel Mali, e l'invasione di quelle zone da parte dei fondamentalisti islamici. E avremo davanti un modello, una narrazione efficace che ci mostra cosa significhi l'arrivo di parole come jihad e sharia in Paesi dalla cultura assai diversa.

La vicenda di "Timbuktu" è ambientata nel 2012, all'epoca della guerra civile, quando il nord del Mali (da sempre soggetto a tentazioni autonomiste e separatiste) a seguito di un colpo di stato che aveva rovesciato il governo centra-

le dichiara la propria indipendenza. Ma i gruppi nazionalisti vengono ben presto sostituiti da quelli islamisti, che impongono la loro legge nelle zone occupate. Alla situazione ha messo fine, l'anno dopo, un intervento delle truppe internazionali, in particolare francesi. Ma questa premessa storica rimane, nel film, uno sfondo lontano. Quel che seguiamo, nella Timbuktu invasa dai jihadisti, è la popolazione che cerca di sopravvivere con piccoli, quotidiani gesti di dignità e di ribellione: vediamo i matrimoni forzati e le condanne per chi ascolta musica o gioca al calcio, la pescivendola che rifiuta di indossare i guanti, le lapidazioni e le vessazioni quotidiane. E soprattutto la vicenda centrale: un pastore berbero, che vive con la moglie e la figlia, uccide accidentalmente un pescatore durante una lite, e viene condannato a morte.

Il film di Sissako (54 anni, nato in Mauritania, uno dei pochi nomi del cinema africano noti nei festival internazionali) riesce a evitare il didascalismo e i toni da pamphlet mostrando una serie di personaggi non artefatti, con un lavoro di sceneggiatura molto sobrio, dialoghi costruiti sapientemente ma mai troppo espliciti.

I caratteri sono pieni di sfumature e contraddizioni, ma nel giusto rifiuto di ogni psicologismo. Personaggi tutti gesti, sguardi e azioni, tutti a loro modo 'esemplari' di un teatro morale e sociale: i jihadisti ne vengono fuori nelle loro arroganti insicurezze e contraddizioni (c'è chi fuma di nascosto, chi è un rapper pentito). A loro si oppone la dignità della popolazione locale; a cominciare dal vecchio imam che oppone alla 'guerra santa' degli occupanti il concetto di jihad come lotta interiore. E la piccola famiglia berbera (padre, madre e bambina) che vive nella tenda allevando sette magre mucche ha una intensità resa attraverso pochi gesti. Ma soprattutto, è notevole la costruzione spaziale del film: i pochi luoghi in cui tutto si svolge sono contemplati senza insistenza ma con intensità, quasi assaporandoli amaramente. Senza forse nemmeno un totale, Sissako ci situa nella tenda, nella moschea, al mercato, presso un bacino d'acqua, facendo sen-

tire gli spazi sconfinati del deserto che premono intorno agli insediamenti umani, e il peso del passato tra le vestigia della città. Il realismo classico ma non accademico della regia si accende a tratti in momenti più visionari o simbolici: le apparizioni della colorata pazza del villaggio, la palla che rotola per le viuzze, la scena (un po' a effetto, ma assai suggestiva) dei ragazzini che giocano a calcio senza pallone per eludere la repressione.

Il ritmo del film è quieto, il rapporto con gli occupanti è mostrato nella quotidianità, e le rare esplosioni di violenza (le lapidazioni, l'omicidio accidentale, l'esecuzione) si vedono quasi di sfuggita, in maniera anti-spettacolare. Eppure l'insieme ha un suo fascino coinvolgente, tutt'altro che freddo, che potrebbe anche conquistare, questa sera, i giurati dell'Academy Award.

"Timbuktu" infatti, dopo un buon successo al festival di Cannes, è candidato all'Oscar per il miglior film straniero. La sua uscita in sala da noi è una lieta notizia, anche se la versione italiana è un po' surreale: uno dei punti di forza che il film ci mette davanti è il miscuglio di lingue e culture, e i distributori hanno scelto di doppiare i dialoghi in bambara e in berbero, e sottotitolare le parti in inglese, francese e arabo. Un peccato, perché l'italiano standard dei doppiatori suona inevitabilmente fasullo accanto alle voci originali.

Il Sole 24Ore - 22/02/15
Emiliano Morreale